

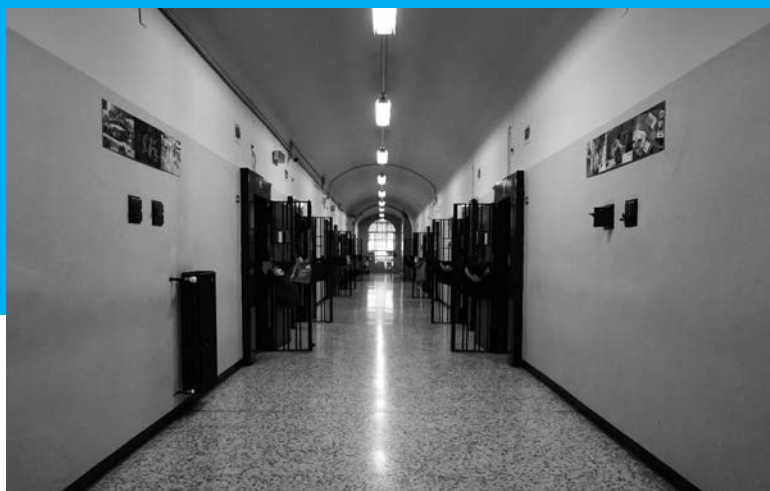
LE PROFESSIONI NEL SOCIALE

CARCERE

**Simon Pietro De Domenico,
Azalen Maria Tomaselli**

IL CARCERE: UNA CITTÀ INVISIBILE

Lo sguardo degli operatori volontari



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana Le professioni nel sociale
Coordinata da Alberto Giasanti

Le grandi trasformazioni sociali e istituzionali che caratterizzano la società contemporanea si riflettono sul sistema dei servizi e sulla formazione professionale degli operatori.

In particolare il diverso rapporto tra istituzioni pubbliche ed iniziativa privata, il sorgere di nuove professionalità ed il fenomeno sempre più diffuso dell'associazionismo, l'ampliarsi delle attività del privato sociale e il diverso ruolo che stanno assumendo le comunità locali, richiedono risposte articolate e flessibili alle questioni sociali emergenti.

La collana si articola per aree tematiche e si prefigge, come obiettivi, di fornire agli operatori in formazione adeguati strumenti didattici e metodologici in grado di comprendere il mutamento della società e dei servizi e di valorizzare le competenze professionali degli operatori che già lavorano per un migliore rapporto tra cultura dei servizi e aspettative dei cittadini utenti.

Referenti per area tematica:

Carcere: *Alberto Giasanti*

Cooperazione e sviluppo internazionale: *Luciano Carrino*

Interculture: *Ida Castiglioni*

Lavori di cura: *Carla Facchini*

Minori: *Susanna Galli*

Narrazioni: *Paolo Jedlowski*

Politiche sociali: *Franca Olivetti Manoukian*

Salute mentale e servizi: *Maria Zirilli*

I titoli della collana *Le professioni nel sociale* sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

Area tematica: Carcere

L'idea di un'area tematica "Carcere" nasce dalla pluriennale innovativa esperienza dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca dentro la Casa di Reclusione di Milano-Opera. Un'esperienza che mostra i vantaggi per ciascun territorio quando si attivano percorsi condivisi, costruendo ponti tra "dentro il carcere" e "fuori nella società". Esportare l'esperienza in atto in tante carceri come in tante altre università significa proporre un modello sperimentale di inclusione sociale come occasione per ripensare alle attività di formazione negli Istituti penitenziari con un approccio centrato sulla relazione, partecipazione e fiducia. Si deve quindi guardare al carcere non solo come luogo di privazione, ma anche come luogo dove diventano efficaci modalità di riparazione, ricostruzione e rinascita.

In quest'ottica, l'area tematica della Collana ospiterà testi, individuali e collettivi, di operatori, persone detenute, ricercatori, attori, registi, artisti, professionisti e volontari con esperienza del carcere.

Comitato scientifico: Ida Castiglioni (Università degli Studi di Milano-Bicocca), Vincenza Pellegrino (Università degli Studi di Parma), Franco Prina (Università degli Studi di Torino), Sara Siciliano (Università del Salento), Stefano Simonetta (Università degli Studi di Milano).

**Simon Pietro De Domenico,
Azalen Maria Tomaselli**

IL CARCERE: UNA CITTÀ INVISIBILE

Lo sguardo degli operatori volontari

FrancoAngeli

In copertina: *Casa Circondariale Milano San Vittore* (2019),
fotografia di Margherita Lazzati, volontaria nella Casa di reclusione Milano-Opera e fotografa.
© Margherita Lazzati e Galleria l’Affiche
La fotografia è stata esposta alla mostra “San Vittore, quartiere della città”, Casa Circondariale
Milano San Vittore, 2020, a cura di Laura Gaggini e Carla Chiappini (Verso Itaca Onlus).

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Eugenio Pipicelli

Indice

| | | |
|--|------|----|
| Prefazione , di <i>Cosimo Sarnataro</i> | pag. | 9 |
| Introduzione | » | 11 |
| 1. Il ruolo dell'operatore volontario in carcere | » | 17 |
| 1. Il volontario questo sconosciuto | » | 17 |
| 2. Il contesto penitenziario | » | 19 |
| 3. Una strada in salita | » | 22 |
| 4. Gli obiettivi del volontariato penitenziario | » | 25 |
| 5. Quali strategie e quali strumenti per un'azione efficace? | » | 27 |
| 2. Percorso di autoconsapevolezza: il doppio e la maschera | » | 29 |
| 1. Quale mappa per il territorio interiore? | » | 29 |
| 2. Il binomio colpa-punizione | » | 31 |
| 3. La maschera | » | 33 |
| 4. Le buone pratiche | » | 36 |
| 3. Percorso di autoconsapevolezza: il disimpegno morale, il senso di colpa, la vergogna | » | 40 |
| 1. Chi è l'altro? | » | 40 |
| 2. Otto meccanismi di disimpegno morale | » | 45 |
| 3. La vergogna | » | 47 |
| 4. L'anello di Gige | » | 48 |
| 4. Percorso di autoconsapevolezza: la metafora del Kintsugi | » | 53 |
| 1. Cos'è il Kintsugi? | » | 53 |
| 2. Kintsugi in carcere | » | 54 |

| | | |
|---|------|-----|
| 5. Strategie di conduzione di un gruppo | pag. | 60 |
| 1. La metodologia | » | 60 |
| 2. I cerchi di parola | » | 63 |
| 3. Il blasone familiare | » | 65 |
| 4. L'oggetto mediatore | » | 69 |
| 5. La margherita | » | 70 |
| 6. Il museo dei valori | » | 72 |
| 6. Il rimedio di mediare | » | 74 |
| 1. Il progetto <i>Il rimedio di mediare</i> : coordinate generali | » | 74 |
| 2. Mediazione e diritto: due volti della giustizia | » | 75 |
| 3. Motivazioni e obiettivi del progetto | » | 77 |
| 4. Il contesto | » | 80 |
| 5. La struttura degli incontri | » | 82 |
| 6. Il linguaggio giraffa e il linguaggio sciacallo | » | 83 |
| 7. I giochi di ruolo | » | 86 |
| 7. Donne detenute | » | 90 |
| 1. La città più invisibile | » | 90 |
| 2. L'amore nella città più invisibile | » | 94 |
| 3. Il progetto <i>Storie</i> | » | 96 |
| 4. Il progetto <i>Parole in libertà</i> | » | 104 |
| 8. L'esperienza con i protetti: aprire il carcere | » | 108 |
| 1. Il carcere nel carcere | » | 108 |
| 2. Sex offender | » | 111 |
| 3. Transgender | » | 114 |
| 4. Libroforum | » | 115 |
| 9. Scrittura terapeutica | » | 120 |
| 1. Il corso di scrittura terapeutica | » | 120 |
| 2. Il metodo Scarpante | » | 123 |
| 3. Come si svolgono gli incontri | » | 126 |
| Conclusioni | » | 131 |
| Postfazione , di <i>Cesarina Ferruzzi</i> | » | 135 |
| Bibliografia | » | 137 |

Prefazione

di *Cosimo Sarnataro**

Sono trascorsi ormai più di dieci anni da quando ho avuto la fortuna di incontrare Azalen e Simone, durante una formazione alla Mediazione dei conflitti.

Ho chiesto a entrambi di far parte dell'associazione Aihelpiu, di cui sono presidente, e insieme abbiamo realizzato numerosi progetti in carcere. Tutti animati da uno stesso principio ispiratore: l'elisione, per quanto possibile, della marginalità sociale, vista nei suoi aspetti più articolati e complessi.

Con questo libro gli autori hanno voluto presentare una carrellata delle varie proposte tese a favorire lo scambio tra il 'dentro' e il 'fuori', tra una realtà monodimensionale come il carcere e quella a più dimensioni e in continuo movimento della società di oggi. *Il carcere: una città invisibile* è una finestra su alcune attività e su alcune progettualità attuate all'interno degli istituti penitenziari, per trasmettere a tutti coloro che vi svolgono attività di volontariato, strumenti, strategie, frutto di un'esperienza decennale e di una riflessione autocritica sul senso e sul valore del ruolo degli operatori volontari.

Un ruolo che ha un campo di azione ovviamente diverso da quello istituzionale ma che, dialogando costantemente con esso, può rendere operante il principio di una dignità innata estesa davvero a tutti, e opporsi a ogni degradazione della persona anche a fronte di gravi violazioni del contratto sociale.

Il volontariato si colloca, infatti, in questa terra di mezzo, tra chi deve scontare una pena e chi la infligge, per salvaguardare quel rapporto umano teso a limitare al massimo la sofferenza, e a garantire, pur nella condizione detentiva, il pieno sviluppo della persona, a qualsiasi età e a prescindere

* Criminologo, fondatore e presidente dell'APS Aihelpiu, associazione che gestisce numerosi progetti di volontariato in carcere.

dal reato commesso. Con il fine, anche, di scongiurare quella logica della incapacitazione che tende a ravvisare nel criminale più un nemico da distruggere che un soggetto da restituire alla società civile.

A quella stessa società, che ancora oggi appare investita da una visione duale. Da un lato il filone della giustizia penale ordinaria e dall'altro quello del diritto penale del nemico che perimetra alcune categorie predestinate. Polarizzazione che ha prodotto un diverso modo di concepire le garanzie nei confronti di chi è identificato come soggetto pericoloso all'interno di una comunità e di chi, cittadino ordinario, è chiamato a saldare i suoi conti con la legge. Su questo divario è facile il rischio di una deriva che limiti il principio di una dignità ontologicamente non negoziabile. È quindi necessario che la giustizia metta al centro la persona, e il mantenimento e il rispetto di tutti i diritti umani, sia quelli civili, sia quelli sociali ed economici con la loro interdipendenza e indivisibilità.

Il libro di Simon Pietro De Domenico e Azalen Tomaselli, suggerendo un metodo per arginare il rischio che la pena sia irrogata in termini solo punitivi, sposta lo sguardo sul punto forte del dettato costituzionale: garantire il libero sviluppo della personalità, dal quale non può disgiungersi il rispetto della dignità e dell'umanità della persona ristretta.

Ne viene fuori un campo di azione che, indipendentemente dalle diverse teorizzazioni, vede protagonisti tanti operatori penitenziari, tanti volontari impegnati a rendere la vita detentiva più serena, più costruttiva e proiettata verso il momento dell'uscita dal carcere, in modo da evitare che il carcere stesso sia percepito e vissuto come un cosmo autoreferenziale, disciplinato da norme che servono solo ad addomesticare e a neutralizzare le istanze soggettive.

Leggere questo libro permette di scoprire aspetti di un mondo spesso confinato negli stereotipi e nelle credenze popolari. È un invito a intraprendere un viaggio che – come quello raccontato da Marco Polo, il personaggio scelto dagli autori, ci introduce nei sentieri di questa città invisibile (il carcere), vista con lo sguardo del volontario che la percorre. Sguardo sempre animato da quella 'passione per il possibile' (la speranza) che, liberando dalla prigione del passato e del presente, apre al futuro e ridà dignità e umanità a ogni uomo.

Introduzione

«Non è detto che Kublai Kan creda a tutto quel che dice Marco Polo quando gli descrive le città visitate nelle sue ambascerie, ma certo l'imperatore dei tartari continua ad ascoltare il giovane veneziano con più curiosità e attenzione che ogni altro suo messo o esploratore»¹.

È questo l'incipit scelto da Calvino per introdurre le relazioni di viaggio esposte da Marco Polo al Gran Kan dei Tartari (nella realtà Kublai era imperatore dei Mongoli) sulle città invisibili del suo immenso impero.

Abbiamo scelto questo immaginario diario di viaggio per imbastire una narrazione e una riflessione su una nostra esperienza in una città invisibile: il carcere. Un'esperienza che si interseca con altre e che vorremmo affidare a queste pagine con il desiderio di condividere inciampi, difficoltà, ma anche approdi, punti di arrivo, riflessioni. Per farlo vogliamo soffermarci sul campo tematico della invisibilità.

L'invisibilità è un lemma che si può articolare in più modi: malgrado la sua intangibilità e indeterminatezza essa è in correlazione con ciò che, in quanto sconosciuto, è collegato al mistero, ma contiene una componente che ne rende possibile il significato. Essa risveglia la possibilità immaginativa, insita nella nostra natura, cioè il fare esperienza attraverso la speculazione riflessiva, il sogno, l'immagine e la fantasia. Nella invisibilità, in breve, si innesta inconsapevolmente il concetto di un limite e di un 'oltre'. Si attiva una modalità che riconosce ogni realtà come primariamente simbolica o metaforica, mettendoci in contatto con zone d'ombra della stessa psiche, o meglio di penombra.

Ma perché il carcere è una città invisibile? Le ragioni sono ovvie. Perché l'ingresso è precluso alla cittadinanza, vincolato a permessi che rendono del tutto difficile considerarlo parte integrante del territorio. Dislo-

1. Calvino I. (2014), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, p. 6.

cato nella periferia o piantato nel cuore pulsante della città, circondato dal traffico, dai negozi, dai mercati, o da quartieri poco frequentati, esso vive una lontananza che non è data dallo spazio, né dal tempo per raggiungerlo. Quindi è una città nella città, dai volti multipli, tanti quanti sono gli sguardi che si posano sulle sue mura.

Ma il carcere ha anche un altro grado e tipo di invisibilità: c'è un processo di rimozione collettiva e/o di indifferenza che lo estromette dallo stesso immaginario della gente "comune". Esula dalla ordinarietà dell'esistenza come alieno, corpo estraneo di cui non è necessario occuparsi, e per di più correlato alla scomunica sociale e al sentimento di esclusione e vergogna che imprime uno stigma a chi vi entra. In breve, rappresenta un tragico paradigma dell'anti-norma.

Come superare questa disappartenenza/lontananza? Rivolgendo uno sguardo nuovo sulla sua complessa e polisemica fenomenologia perché il cosiddetto "male" non va vinto ri-muovendolo, ma va trasformato in un processo in-finito.

E un esempio di possibile trasformazione lo troviamo proprio nel romanzo di Calvino, dove si rappresenta un potere messo di fronte alla sua sostanziale vanità. Kublai Kan sa bene quanto il suo sterminato impero conti ben poco. Ai suoi occhi stanchi che non possono abbracciarlo esso appare come uno sfacelo, senza fine né forma. Abbiamo una situazione di impotenza per la quale il narratore indica una via di salvezza. L'incontro con Marco Polo risveglia nell'imperatore malinconico il desiderio di cercare risposte e formulare nuove domande, in una parola, di imparare a governare. Il potere della parola entra nelle vite umane e le trasforma. Attraverso il dialogo maieutico tra il gran Kan e il suo messaggero emerge il senso "vero" delle città, il motivo che ha spinto gli uomini a fondarle e la desolante scoperta della perdita di tale senso nell'arco del loro sviluppo.

Marco Polo si discosta dagli altri messi. Questi riferiscono a Kublai Kan le cifre riscosse dal fisco imperiale, le dimensioni dei canali di irrigazione che i magri fiumi nutrono in tempi di siccità, i nomi patronimici dei funzionari infedeli decapitati, il numero dei soldati degli eserciti in guerra, tutto ciò che può stare a cuore a chi governa, mentre il giovane veneziano racconta delle persone che la sera si siedono fuori a godere il fresco, delle loro speranze, delle loro illusioni, dei loro dolori, della loro umanità. Questo particolare modo di dare ragguagli sullo stato dell'impero suggerisce una domanda: quali elementi rendono umane le città?

Per rispondere a questo quesito, occorre risalire al momento della loro nascita e rileggere le forme delle città, riconoscere i desideri che hanno tappezzato le mura dei loro palazzi, dei loro cortili, delle loro case, le intenzioni che ne hanno lastricato le strade, i vicoli... per ritrovare i segni identitari del loro esistere. Seguendo l'esempio dell'ambasciatore venezia-

no, anche noi abbiamo sentito l'urgenza di portare il 'potere della parola' all'interno della città invisibile del carcere, per fare emergere domande, bisogni, dare voce a narrazioni che aiutano a ricomporre storie difficili e a portare fuori testimonianze di umanità ferite.

Con queste motivazioni, nel 2010 abbiamo iniziato la nostra attività di volontari penitenziari nel reparto dei 'protetti' della Casa Circondariale di San Vittore. E proprio in uno dei primi incontri, dopo aver letto insieme i resoconti di luoghi immaginari, riferiti da un ambasciatore che *non ha nulla di ciò che sa* a un imperatore *che non sa nulla di ciò che ha*, abbiamo dato come consegna ai partecipanti di descrivere il carcere come una città, con gli stati d'animo che esso evoca soggettivamente: «Immaginate di essere nei panni di Marco Polo di ritorno da una città invisibile e di fare una relazione su ciò che avete visto o sentito a un Kublai Kan da voi scelto o a voi stessi».

E la risposta non si è fatta attendere, ci sono state restituite storie di città, rese invisibili all'esterno delle mura che le circondano, ma anche crocevia di culture e di mondi. I partecipanti hanno descritto come vivono queste 'città', usando immagini, simboli, per esprimere qualcosa che solo loro, come soggetti, potevano raccontare. Alla fine, ognuno ha letto il proprio testo e ascoltato le impressioni e le risonanze scaturite dalla lettura in gruppo. Questa è stata l'occasione per condividere il proprio immaginario come lente per cogliere aspetti reconditi della realtà e anche per riflettere su come migliorare la convivenza in ognuna delle città invisibili/invivibili che abitiamo o attraversiamo: da quelle sottili come una ragnatela a quelle labirintiche, da quelle sospese a quelle continue, da quelle caotiche a quelle senza verso di oggi. La raccolta di tutti questi testi ci ha offerto un alveare di specchi su cui proiettare identità a volte instabili e osservare come esse si trasformano, a contatto con la parola scritta, sedimentata sul foglio.

Sullo spunto del nostro primo progetto in carcere, che ha suggerito il titolo di questo libro, daremo un resoconto dei molti interventi, delle azioni e delle esperienze che si sono inanellati in quasi dieci anni di lavoro volontario nella Casa Circondariale di San Vittore e nella Casa di Reclusione di Bollate. Sperando che si colga il filo che le tiene insieme: renderle visibili in modo da poterle condividere con quanti fanno parte della stessa cordata.

Vogliamo offrire a tutte le persone che operano in carcere, un metodo e delle strategie efficaci per condurre gruppi, usando la strada poetica, nel senso etimologico del lemma che viene da *poieo*, fare. Dalla metafora del *kintsugi*, al *blason familiare*, al racconto delle storie nel reparto femminile, alla scrittura come cura di sé, abbiamo cercato di isolare forme di bellezza in un ambiente come quello della prigione che è spesso luogo di degrado, inumanità, morte civile. Cominciando da sotto come direbbe Jung per ritrovare quelle forme primarie della esperienza su cui si basa ogni

nostra rappresentazione del mondo e che sole ci permettono di andare oltre pregiudizi e apparenze, nel profondo del nostro essere.

I molti progetti che abbiamo coordinato condividono una metodologia di fondo: dare spazio alla cultura come facoltà di immaginare mondi nuovi, di conoscere e di trascendere l'esistente con un movimento continuo e con la consapevolezza che solo mischiando le sostanze e gli elementi si possono trasformare i cosiddetti metalli vili in oro.

Prendendo le mosse dalle nostre esperienze, ci serviremo di una visuale periferica, laterale, sicuramente parziale per il nostro diario di viaggio. Senza ignorare che il carcere è il riflesso dei cambiamenti che negli ultimi decenni hanno investito la nostra società. Esso non è come generalmente si crede una realtà assoluta, separata, né tantomeno una realtà aberrante, aliena e scissa da quella della gente comune, ma s'intreccia con tante vite, anche non direttamente toccate dalla giustizia penale. Pertanto anche la lettura dei suoi modi di declinarsi non si può separare da una lettura fenomenologica della società di oggi: una lettura longitudinale e orizzontale per ravvisare processi e "cesure". Più che sul perché di tali processi, ci focalizzeremo sul come sia possibile trovare nessi e corrispondenze tra società e bulimia carceraria e per individuare proposte contro gli effetti della desocializzazione che bloccano le persone costrette a vivere periodi lunghi in stato detentivo.

Il viaggio, lo sappiamo, esprime meglio di ogni altra metafora la possibilità di resilienza e di bellezza inclusa in ogni avventura umana. E cosa sono *Le città invisibili* se non un lungo viaggio nei territori del desiderio, della memoria, della morte? Ma sono anche il sogno di quello che la città, e il carcere, dovrebbero essere.

A seguire una delle città invisibili composte dai detenuti.

All'ingresso di questa città, chiamata Firenze, c'è un grande cancello, dove, quando si entra per la prima volta, arriva il pianto di dolore e di sofferenza dei suoi abitanti. La città, piena di cancelli e case ha anche una distesa di terra arida. Chi vi abita sa che questa terra incolta può trasformarsi in un giardino. È piena di spine e bisogna stare attenti a non ferirsi, ma tra gli aculei sono sparse anche piccole sementi che possono trasformarsi in fiori. Questa città senza giustizia ha naturalmente le sue regole, una di queste proibisce ai suoi abitanti di prendersi cura del giardino se non a un tempo stabilito. All'inizio non è facile, la terra è brulla e dura, dopo si scopre che in mezzo alle spine di tanti colori e forme, ci sono anche fiori che per crescere hanno bisogno di essere bagnati. Alcuni abitanti piantano i semi e vedono che il giardino pian piano, come per incanto diventa grande, immenso e bello. Quelli che si occupano del giardino, ogni giorno che passa, si sentono meglio. Quando finisce l'ora consentita per innaffiare i fiori e essi devo-

no lasciare il bel giardino per rientrare nelle loro case, sentono la mancanza dei bei fiori variopinti e profumati. Con il pensiero cercano di carpire il ragionamento dei fiori e scoprono che c'è tanto da imparare come c'è tanto da donare. I fiori si moltiplicano e ogni fiore dona una bella e magica emozione. Emozioni forti che non si crederebbe mai possano nascere in questa città. Alcuni, quando lasciano i fiori, provano nostalgia; allora guardando dalla finestra e chiudendo gli occhi, nella notte, sentono i fiori crescere e anche loro maturano e si scoprono capaci di combattere con le spine. Di tanto in tanto, qualcuno vede spuntare un fiore speciale di colore rosso, che fa sentire quanto lui sia importante per l'altro. Si tratta di un fiore bellissimo perché in Firenze, oltre la cattiveria c'è anche l'amore. Si impara tanto dentro queste mura, si impara come percorrere questo vasto giardino senza ferirsi. I fiori donano i loro insegnamenti a chi li bagna con amore ogni giorno, le loro parole sono indimenticabili, speciali e uniche. Essi, così umili, fanno dimenticare la cattiveria, trasformano il dolore in amore. Ma le regole della città sono crudeli e dolorose e a volte il fiore rosso è reciso o trapiantato in un altro luogo. Allora chi lo ha coltivato sente la solitudine e lo sconforto della città e deve lottare per non abbattersi e per riuscire a non fermarsi. Il fiore più importante non c'è, ma è rimasto nel cuore e si continua a coltivare il giardino. Si scopre a quel punto la realtà di questo posto e della vita, si scopre che a volte si deve cadere per poter riflettere sugli sbagli e sui dubbi e dopo si deve cercare la forza per piantare le sementi, bagnarle con amore e affetto e, giorno dopo giorno, aspettare con ansia che cresca un bel fiore unico che sprigioni il profumo del proprio io. In questo modo tutti gli abitanti e i lavoratori possono sentire quella dolce essenza e possono così vincere tutti gli ostacoli. Firenze è solo una città e ognuno decide come viverla. A volte è necessario perdere la cosa più importante per riflettere su chi siamo e su che cosa vogliamo. A volte dentro questa città qualcuno scopre che non è una roccia come si illudeva di essere, ma può accadere che in questo stesso luogo desolato, un piccolo gesto diventi grande e si inizi a dare valore a cose piccole. Ognuno ha il suo pezzo di giardino, in Firenze, e non permette alle spine di occupare spazio dentro di sé. Così gli abitanti di questa invisibile città sono oggi migliori di ieri, e diventano più forti, più sicuri, più saggi a dispetto della sua bruttezza. Chiunque l'abbia visitata può dire, infatti, che Firenze è una brutta città, ma in essa non si è mai soli, si vive sempre in mezzo agli altri e ognuno è libero di decidere come viverci. I fiori arrivano anche da altri vivai per ravvivare l'ambiente e c'è chi dà a essi valore e c'è chi al contrario pensa che sono solo futilità. Per qualcuno tutti i fiori hanno un profumo ed è grato di conoscerne nuove fragranze e di vedere una varietà di forme variopinte in mezzo agli abitanti di questa cupa città. Una scrittrice ha detto: le persone che provano a vivere da sole non avranno successo come essere umani. È proprio vero e Firenze lo dimostra: da soli non si approda a nulla.

Firenze di Renata, una persona detenuta

Ringraziamenti

In questi dieci anni sono stati tanti i compagni di strada che ci hanno affiancato ed è impossibile nominare tutti, ma ci teniamo a manifestare la nostra riconoscenza per aver reso possibile questo nostro lungo viaggio.

Il primo ringraziamento va ad Alberto Giasanti che ha dedicato tempo e interesse alla revisione del nostro libro, offrendoci suggerimenti preziosi nel corso della sua stesura.

Inoltre, ringraziamo tutti i direttori degli istituti penitenziari (di oggi e di ieri) e in particolare: Cosima Buccoliero, Gloria Manzelli, Luigi Pagano, Massimo Parisi e Giacinto Siciliano. Ringraziamo il personale dell'area giuridico pedagogica, in special modo: Serena De Nitto, Simona Gallo, Angelina Quattrocchi e Giovanna Sauro. Tutto il personale della polizia penitenziaria, soprattutto l'ispettore capo presso la casa circondariale San Vittore, Angiolino Candreva.

Tra i volontari, un segno di riconoscimento particolare va a Cosimo Sarnataro, presidente di *Aihelpiu*, al gruppo di mediatori di Vimodrone, e a tutti i professionisti che hanno partecipato al progetto *Il rimedio di mediare*. Inoltre, non possiamo non menzionare il prezioso contributo offerto da Giuseppe Altamura, Iginia Busisi Scaglia, Antonella Cavallo, Giovanni Cerri, Giorgio Cesati Cassin, Umberta Colella Tommasi, Piera Fracassi, Eugenio Giudici, Michele Longo e Sonja Radaelli.

Un grazie va anche a quei volontari che non sono più tra noi, ma dei quali resta indelebile il ricordo: Leandro Gennari, Luciana Invernizzi, Carlo Muccio e Zina Smerzy.

Infine, il ringraziamento più sentito è rivolto alla popolazione della città invisibile con cui abbiamo condiviso questa bella avventura.

1. Il ruolo dell'operatore volontario in carcere

Al centro di Faba c'è un'enorme pianta di fagiolo che sfiora il cielo e le nuvole. Ma agli abitanti è vietato raggiungere la cima. Essi si chiedono cosa ci faccia quella pianta e per quale motivo sia proibito arrampicarsi. Secondo gli anziani infrangere la regola avrebbe decretato la fine della città. Ma nonostante il divieto, molti si arrampicano perché hanno la sensazione che l'unica cosa davvero importante sia quella che non possono avere.

Faba, città invisibile scritta da J., una persona detenuta

1. Il volontario questo sconosciuto

Spesso ci chiediamo cosa ci abbia portato ad arruolarci nell'esercito dei volontari (più di 16.000 secondo i dati del DAP¹) che tutti i giorni si dirama come un plotone di formiche in questa città invisibile. Ce lo chiediamo soprattutto quando incrociamo alcuni di loro e li osserviamo mentre percorrono gli stessi corridoi infiniti. Lindi e luminosi quelli del carcere di Bollate, più cupi, nonostante gli ultimi maquillages, quelli di San Vittore con il suo panopticon, e con la volta protetta da una rete, in attesa che un fantomatico architetto ne curi il restauro. Tra volontari ci si scambia un frettoloso cenno di saluto, o, a volte ci si ignora. Ci domandiamo quanto siano abitati dai nostri stessi pensieri, dalla stessa visione, dalla stessa carparbia tenacia, cerchiamo di trovare punti di contatto osservando in tralice i volti seri, la gravità dissimulata degli sguardi, i passi che disegnano mute traiettorie. Siamo parte della stessa popolazione invisibile, silenziosa, forse, per solidarietà con quella "legale", più rumorosa e folkloristica, o più

1. Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Sezione Statistica dell'Ufficio del Capo del Dipartimento - Segreteria Generale, Attività trattamentali - Volontariato - Anno 2018, 31 dicembre 2018.

spesso apatica e rassegnata, a volte quasi amorfa. Poi guardiamo l'orologio dormiente, sopra uno dei cancelli di San Vittore, o quello che sporge a sentinella con le lancette inchiodate alla stessa ora nel carcere di Bollate. Da quando? E ci diciamo che quelle lancette che da un tempo lontano hanno terminato il loro giro sono un emblema. L'emblema di un tempo che ha cessato di scorrere, raggrumato e dilatato in un eterno presente in cui sembra azzerarsi ogni differenza tra un prima e un poi. "Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate" sembrano ammonire. O, il *nunc stans* di Sant'Agostino, in cui l'eternità si china verso l'istantaneità e il dio diventa uomo. Ci chiediamo il valore e il significato del nostro ruolo di volontari, timidi esponenti di quel terzo settore, tanto magnificato nei convegni, quanto invisibile in questi corridoi. E avvertiamo un moto di solidarietà verso il popolo di dentro e verso gli agenti di custodia, i girachiave che con i medesimi gesti meccanici aprono e chiudono i cancelli. Avvertiamo le difficoltà di un sistema, quello penitenziario, che continua a dibattersi su un letto di Procuste, stretto tra contraddizioni che a volte appaiono inconciliabili e che sono frutto di meticcianti ideologici. Da un lato il mito rieducativo residuo di un'ideologia illuminista, il diritto alla dignità del celebre monito di Kant: «Agisci in modo da trattare l'uomo come un fine e mai come un mezzo», e dall'altro le istanze punitive di una giustizia armata di spada. Una giustizia bendata come quella di cui parla Carl Hamblin nell'antologia di *Spoon River*: «Nella sinistra impugnava una spada, colpendo ora un bimbo, ora un operaio, ora una donna che tentava ritrarsi, ora un folle. Nella destra teneva una bilancia; nella bilancia venivano gettate monete d'oro da coloro che schivavano i colpi di spada. Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto: "Non guarda in faccia nessuno". Poi un giovane con il berretto rosso balzò al suo fianco e le strappò la benda. Ed ecco le ciglia erano tutte corrose sulle palpebre marce; le papille bruciate in un muco latteo; la follia di un'anima morente le era scritta sul volto. Ma la folla vide perché portava la benda»².

Negli istituti di pena vivono, a contatto di gomito, il personale penitenziario, con le sue gerarchie, le sue regole e le sue funzioni prestabilite, e una popolazione detenuta, massificata, disomogenea, inglobata nel concetto unico di "trasgressori della legge", "impostori" eppure "veritieri" come dice San Paolo. Accanto a queste due categorie, costantemente interagenti, la figura del volontario riveste un ruolo non istituzionale in senso stretto. Con la sua presenza discreta e il suo ruolo di 'terzo' rispetto al dualismo legalità/illegalità, destinato a convivere e confrontarsi senza sfumature nello stesso luogo, agisce come ponte tra mondi diversi e comunicanti. Nel

2. Masters E.L. (2009), *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino.

contatto diretto con i vari attori sociali svolge il ruolo di mediatore ideale tra ordine e disordine, e, se dotato della sensibilità e della conoscenza dei propri limiti, può diventare agente catalizzatore di dignità e di libertà. Il carattere non obbligatorio della sua azione offre, infatti, alle persone detenute l'opportunità di scegliere, senza vincoli, di incontrarlo. Gli incontri partono sempre dal presupposto della volontarietà del detenuto e dal desiderio del volontario di condividere un comune momento esistenziale. A queste condizioni, il tempo e lo spazio sono riempiti dalla parola e dall'ascolto e si attiva un percorso di conoscenza di sé – grazie alla presenza dell'altro – e un dialogo interiore che consente alla persona in sofferenza di scendere nei 'sotterranei dell'anima' per affrontare i mostri che li popolano. Altre volte sono i piccoli gesti ad aprire un canale comunicativo, si arriva con del materiale, un quaderno, i francobolli, degli indumenti, persino un bagnoschiuma o un fermacapelli, tutto può servire a far sentire il sapore della quotidianità perduta. Il volontario diviene così un *accan-tologo* secondo l'espressione coniata da Giampaolo Lai, psicoanalista e fondatore del Conversazionalismo, e aiuta il detenuto, assicurandolo con una presenza amica, a riconoscere i propri demoni e a darsi il coraggio di incontrarli e dialogare con essi. Inoltre come testimone della sofferenza, il volontario può favorire nel detenuto, sempre ponendosi al suo fianco e accompagnandolo, il riconoscimento di aspetti buoni di sé, essenziali per un lento processo di maturazione interiore. La relazione di sostegno rivolta sia alla psiche, sia al soma, alle necessità spirituali e materiali, ridà inoltre la fiducia nella possibilità di essere soccorsi e rispettati nella propria dignità. Soprattutto modifica la rappresentazione persecutoria di un altro generalizzato (la società cattiva e corrotta o indifferente) e risveglia la speranza di trovare anche fuori un sostegno per uscire dai circuiti del crimine.

2. Il contesto penitenziario

Per riuscire a delineare meglio il ruolo del volontario in carcere è importante inquadrare il contesto in cui opera e i cambiamenti che ne hanno mutato la fisionomia. A questo proposito, occorre ricordare che il nostro ordinamento penale è stato condizionato da fenomeni criminali emergenti cui hanno fatto seguito risposte legislative immediate per arginare lotta armata, criminalità mafiosa, ecc. A queste condizioni di emergenza è corrisposto un intermittente inasprimento delle pene e un aumento vertiginoso della popolazione carceraria, seguito da fasi di de-carcerizzazione. In altre parole, dalla seconda metà degli anni Settanta, si è avuto in Italia un movimento pendolare di severità e di allentamento delle pene, dovuto a una sostanziale ambivalenza di indirizzi. Proprio in questi anni una legisla-